

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
920605LP_AB3.pdf	05/06/1992	ANTE	A Ballabio	Pubblicazione	Desessualizzazione Giudizio Linguaggio Malattia Menzogna Nevrosi Offesa Patogenesi Perversione Psicosi Talent negativo Tempo Tentazione Trauma Volontà

CORSO DI *IL LAVORO PSICOANALITICO* 1991-1992
PSICOPATOLOGIA

5 GIUGNO 1992
11° LEZIONE
APPENDICE
DISCUSSIONE CONCLUSIVA

AMBROGIO BALLABIO

Ho preferito distribuire questo breve testo [cfr. il testo allegato da A. Ballabio] con l'intenzione di occupare meno spazio possibile perché so che anche altri vorrebbero sollevare delle questioni.

Come dico nelle righe iniziali, ho raccolto le questioni a cui necessariamente (da un certo punto in poi penso che succeda a chiunque), a cui necessariamente ho provato io per primo a dare una risposta, perché quando le questioni nascono da un discorso che si condivide da tempo e si conosce abbastanza bene, è inevitabile, nel momento in cui si pone la questione, provarsi a dare la risposta. Ecco per cui non è particolarmente evidente la forma della domanda, della domanda di specificazione o di...

In ogni caso credo di avere indicato alcuni punti che sono, possono suscitare alternative, che credo di avere indicato con una opzione per la scelta di una delle alternative possibili. Ho messo solo quelle che riesco a fare rientrare nei capitoli molto fondamentali, generali, di "malattia", "patogenesi", "talento negativo", "perversione" e il tema della "volontà", che è già più specifico, da un certo punto di vista. Poi, come accenno all'inizio, forse l'unico altro tema generale che, se avessi avuto più tempo e se avessi potuto occupare più tempo nel parlarne, avrei sviluppato, quello che era indicato con precisione nella seconda o nella terza lezione: che il pensiero non è condizionato dal linguaggio, cioè il linguaggio non pone nessun vincolo al pensiero, anzi si offre al pensiero come strumento, consentendo al pensiero un uso libero del linguaggio, dove il pensiero non è di tipo patologico.

Secondo me sarebbe interessante sviluppare, anche se può servire di più a costruire il concetto di normalità che non quello di patologia, la relazione tra questo tipo di affermazione e le altre della serie che il giudizio, come ne abbiamo parlato durante il Corso, è comunque sempre formulabile in una frase. Quindi, non solo, perché ci sia giudizio ci deve essere linguaggio, ma ci deve essere già una capacità linguistica, direbbero i linguisti, cioè di usare una lingua particolare e di usarla con un minimo di grammatica, anche se non è detto che sia indispensabile la grammatica per arrivare alla compiutezza del giudizio. Dico "la compiutezza del giudizio" perché ho sempre presente come parla Freud del giudizio nell'articolo su La negazione: la negazione, che consente un alleggerimento della pressione su ciò che è stato rimosso, è un primo passo – dice Freud – per arrivare a un giudizio compiuto che consente la rimozione della negazione.

Questo per indicare che ci sono altri temi generali su cui si potrebbe articolare una serie di questioni.

Adesso, per quello che dicevi sia delle tue condizioni, sia di come procedere, io verrei a selezionare alcuni di questi punti, seguendo... Selezionarli nel senso di esplicitare di più qual è la questione che rivolgo a te.

Sul fatto che la malattia è clinica, penso che sia risultato evidente che la malattia (inevitabile e antecedente a ogni forma di patologia), credo che risulti evidente dall'articolazione dei quattro componenti che sono stati indicati più volte nel Corso (era uno dei punti su cui Giacomo batteva di più)..., però qui mettevo in evidenza come è importante il fatto che, se è antecedente e presente in ogni forma di patologia questa malattia di partenza, anche nella patologia non-clinica è presente una componente clinica. Quello che si diceva: che il perverso, in qualche modo, dell'angoscia la prova sempre..., come non esiste la psicosi perfetta, non esiste la perversione perfetta. Questo è importante perché, a mio modo di vedere, nella distinzione tra patologia *clinica* e *non-clinica*, si potrebbe essere portati ad assegnare il singolo caso (come si diceva nella letteratura che ci ha preceduto dal punto di vista psicanalitico), il singolo caso a uno dei due capitoli, il che la maggior parte delle volte (ci potrà essere il caso particolare), ma, trattandosi di soggetti singoli, di individui, la maggior parte delle volte io ritengo che clinicamente non si possa fare; diciamo: nosograficamente non si possa fare. Nel senso che ogni forma di patologia clinica (è stato ripetuto più volte) si sostiene sul fatto che si appoggia a una patologia non-clinica che è quella che fornisce..., la fornisce perlomeno di resistenza, quella resistenza che si incontra nel fare l'analisi. Che ci sia una componente clinica è ciò che consente all'analista o al terapeuta di pensare di fare una cura; nello stesso tempo, [il fatto] che anche nelle forme più cliniche sia presente una componente patologica non-clinica, è ciò che rende difficile la cura, difficile perché, come tutti i rapporti, è necessaria la compartecipazione dell'interessato.

Allora, sull'ideale della psicosi perfetta ho già detto. Riguardo alla malattia i due punti fondamentali, anche come questioni, sono la differenziazione della psicopatologia come vita quotidiana. Perché (se non ricordo male non se ne è parlato in queste sedi, ma nel Seminario di *Il lavoro Psicoanalitico* sì) è comunque un problema che si pone, nel senso che Freud definisce la "psicopatologia della vita quotidiana" come una patologia che ha dei tratti clinici, ma evidentemente appartiene alla quotidianità anche della persona normale. Freud lo presenta così ed è così. Cioè, la psicopatologia della vita quotidiana è quella che per definizione non richiede la cura, non c'è da guarire da quella, perché il giorno dopo, al più tardi, è passata, se non dieci minuti dopo. Quando uno fa il *lapsus*, il *lapsus* può essere preso come un sintomo, è fatto come un sintomo, però la stessa persona dopo un istante può interpretarsi il *lapsus*, oltre al fatto che lo interpretano gli altri.

Allora, la malattia è da distinguere da questo, proprio perché poi la sua vita nel tempo è il fondamento di ogni patologia. Allora io ipotizzavo qui che la malattia non si distingua dalla psicopatologia della vita quotidiana per la sua durata (perché anche la malattia potrebbe, in questo senso, essere molto transitoria), ma si distingue perché la malattia riguarda la norma fondamentale che noi definiamo nei due articoli di "paternità" e "talento negativo", per usare i termini che sono stati usati nel Corso. Quindi: la malattia, da differenziare dalla psicopatologia della vita quotidiana da un lato e da nevrosi dall'altro. Perché nella prima lezione sulla nevrosi, Giacomo a più riprese indicava che forse anche la nevrosi è inevitabile come passaggio, almeno per un istante. E nello stesso tempo, che cosa differenzi la nevrosi da questa malattia-matrice comune di tutte le patologie, veniva detto che è il fatto che appunto nella nevrosi c'è il sostegno di una patologia non-clinica che produce resistenza. Quindi, che la nevrosi implica una scelta di civiltà, una scelta nei discorsi che si trovano sul mercato, e nei discorsi patologici.

Quando prima dicevo che è difficile assegnare un individuo alla patologia non-clinica, ciò non toglie che si possa individuare come fatto culturale (una volta si sarebbe detto "ideologico") la patologia non-clinica nella sua forma pura, è quella con cui quotidianamente abbiamo a che fare tutti. È difficile assegnare un individuo solo a questo perché, appunto, l'individuo singolo, poco o tanto, l'angoscia la prova, anche se fa la scelta della perversione.

Ecco, allora dicevo che, se questa distinzione tra malattia e nevrosi è fondamentale (nella malattia non c'è ancora una scelta di civiltà, è per quello che non si dovrebbe parlare di "nevrosi infantile", perché nell'infanzia non si è avuto il tempo per formulare un controgiudizio che facesse scelta di civiltà a sostegno di una nevrosi), io aggiungevo che, probabilmente, tra le componenti elencate riguardo alla malattia, andrebbe tolta la "fissazione" (voi avete presente che le componenti erano: "inibizione", "sintomo" e "affetto" – affetto come segnale, di cui l'esempio principale è l'angoscia – e poi si aggiungeva "fissazione" che, non la prima volta che sono state formulate le quattro componenti, ma in una volta successiva, la "fissazione" veniva assegnata al "simbolo", per fare la serie "segno", "segnale", "simbolo", oltre a "sintomo"). Allora, io qui dico appunto che la fissazione mi sembrerebbe da mettere in conto alla nevrosi e non alla malattia, come matrice comune delle patologie, proprio perché se c'è fissazione, io qui dico: c'è sì simbolo, ma simbolo nel senso fantasmatico, cioè c'è appunto quello che in psicoanalisi veniva chiamato fantasma, cioè una modalità di relazione sostitutiva della carenza di legge – si diceva –, una modalità di

relazione che non può che generare ripetizione. Mi sembra che anche nel Corso la ripetizione sia stata definita non come basata su una legge di ripetizione, ma come ripetizione della mancanza di legge, della ricerca di legge. Ecco, allora in questo senso, la fissazione, a mio modo di vedere, dovrebbe essere ciò che genera questo tipo di relazione.

Vado più veloce per il seguito. Sull'offesa e il trauma riguardo alla patogenesi.

Riguardo alla patogenesi perché, appunto, premetto che se è vero sperimentalmente (nel senso che è quello che si constata nella realtà) che tutti passano attraverso la malattia come antecedente delle forme patologiche (quindi come possibilità per arrivare a delle forme patologiche), bisogna chiarire bene come questo non sia una necessità teorica, perché se fosse una necessità teorica permetterebbe tutte le teorie di tipo (mi verrebbe da dire) giustificazionista (tipo quelle "si nasce malato", "il reale che si incontra è traumatico", "siamo stati tutti traumatizzati da piccoli"). Se riguardate i passaggi su "il pacchetto che offre l'eroina" oppure su "le perversioni e le teorie perverse" che si riscontrano nelle varie forme di perversione, lì trovate questi due punti chiave di queste teorie giustificazioniste, che o si nasce malati oppure siamo stati tutti traumatizzati da piccoli. Io qui tenevo a precisare che sia l'offesa (che qualche volta, bisogna pure ammetterlo, è stata descritta in termini un po' meccanicistici) sia il trauma non possono essere descritti in termini meccanicistici, perché ci riporterebbero a un determinismo in cui, se non altro per la prevalenza dei discorsi che circolano, tutti saremmo stati offesi da un perverso o traumatizzati da un altro, probabilmente da uno dei genitori in un certo modo.

Per questo è importante ritrovare quello che si diceva nella terza lezione: che il soggetto è sempre con-causa nella propria patologia. Il giudizio o il controgiudizio sono del soggetto in ogni caso, anche se ci può essere un'offesa che arriva prima che il giudizio sia possibile formularlo in un certo modo.

Allora, da questo punto di vista, riprendevo certi altri termini che sono stati usati nella costellazione della patogenesi, cioè: l'errore, la menzogna, la tentazione, e in particolare mi sembra che sia stato particolarmente utile l'intervento della Raffaella Colombo perché attorno a quello Giacomo ha aggiunto delle cose che probabilmente sono state facilitate da quell'intervento: cioè che c'è un errore (e un errore che è di ordine morale, un errore di giudizio) inevitabile. Io, qui, l'ipotesi che faccio (e forse è il punto su cui mi interessa di più sentire già stasera una risposta da parte di Giacomo) è..., questo errore di giudizio inevitabile sia dovuto non tanto al fatto di incontrare necessariamente un perverso, quanto al fatto di sperimentare che, per il soggetto umano, la menzogna è sempre possibile, la menzogna sulle cose fondamentali. Tanto è vero che, riprendendo la relazione di Raffaella, si diceva che è inevitabile per due motivi: perché il complesso percettivo, che riguarda la percezione del moto – lei diceva –, non consente di conoscere radicalmente l'altro (mi sembra che si possa riassumere così quello che è stato detto). Io dico che il complesso percettivo, se riguarda il moto dell'altro, riguarda il moto verso la meta da parte dell'altro, quindi riguarda comunque il suo senso pratico e in definitiva la questione morale. Allora da questo punto di vista è chiaro che, se lo si prende dal lato percettivo, l'individuazione delle mete morali dell'altro richiede un'interpretazione, non è una cosa automatica, non è come vedere un oggetto che si sposta e va di qua o di là. Per quanto riguarda la meta della soddisfazione dell'altro è necessario avere un po' di esperienza su come si muovono le persone e cosa vogliono. Da questo punto di vista si sperimenta che la menzogna è sempre possibile e il secondo punto per cui l'errore di giudizio è inevitabile, è che l'altro è irrinunciabile (questo è stato ripreso da Freud, se ne è parlato già anni fa), ed è irrinunciabile perché necessario al raggiungimento della propria meta, ma questo comporta un... (potrebbe essere dell'ordine dell'ingenuità), comunque una predisposizione a fissarsi all'altro già noto.

Allora questa esperienza della menzogna comporta due possibilità (magari più di due), cioè che la menzogna sia quasi imposta (le formulazioni più chiare dell'offesa, come è stata descritta nel Corso, danno questa idea), cioè che un intervento che esautorava la mia capacità di giudizio è un'imposizione a mentire, ma esiste anche un'altra possibilità: che interpretando erroneamente o giustamente il procedimento dell'altro come menzogna sulle sue mete, uno si chiede se questo non convenga (mentire sulle proprie mete e mentire anche a se stesso).

Quindi in definitiva la tentazione (che io, al momento in cui è stata introdotta nel Corso avevo qualche perplessità, avevo fatto anche una domanda sulla relazione tra tentazione e offesa perché mi sembravano due termini che non potevano articolarsi), ecco... mi sembra che sia proprio la tentazione il termine da valorizzare e proprio perché il semplice fatto che si sperimenti che il soggetto umano può mentire (e qui specifico che è tipico del soggetto umano, perché l'animale può fingere, ma non mentire), l'esperienza che il soggetto umano può mentire è sicuramente un'esperienza di tutti e questo comporta, almeno per un momento, una divisione del soggetto (quello per cui tanti psicoanalisti, a incominciare da Lacan, sono cascati nell'errore di pensare che il soggetto sia diviso per motivi naturali o pseudonaturali, appunto perché è

sottomesso al linguaggio). Nel Corso è stato detto con precisione che c'è un momento in cui il soggetto si divide e si divide tra difesa e offesa. Secondo me, a riprendere proprio i termini più tradizionali di Freud, è il momento in cui si differenzia il superio, si potrebbe dire: si divide tra l'io, che giustamente si difende, e il superio che è fatto per offendere. In ogni caso si divide e, secondo me, è questo il perno della malattia.

In ogni caso, l'esautorazione o l'offesa sono state sperimentate nel momento in cui si è potuto giudicare della menzogna, però la tentazione di mentire (di mentire anche a se stessi) è forte e allora, quando si diceva che la nevrosi forse non è evitabile (la perversione invece è evitabile, e la psicosi è sempre in sospenso), è evidente che la nevrosi forse non è evitabile perché (se è vera la mia asserzione di prima che la differenza tra la malattia fondamentale e la nevrosi è solo la fissazione) vuole dire che comunque, nel momento in cui si sperimenta la necessità di rimuovere qualcosa (cioè una forma attenuata di menzogna: si prova a mentire, visto che si è sperimentato che si può farlo), ecco nel momento che si sperimenta la rimozione, basta fissarsi un momento all'oggetto che ha fatto nascere quella esperienza e la nevrosi non è evitabile, diventa molto sottile il discernere se c'è per tutti solo la malattia di partenza o se per tutti c'è almeno un momento nevrotico. In fondo, chi arriva in analisi è nevrotico, io non ho mai trovato uno che venisse a chiedermi l'analisi a cui avrei potuto dire: "È inutile che la faccia, perché lei non è neanche nevrotico". Magari gli ho detto: "È inutile che la faccia", ma perché non era pronto a fare l'analisi, ma non perché non era neanche nevrotico.

Allora, il dubbio che sia evitabile la nevrosi è un dubbio più che legittimo, mentre la certezza che la perversione sia evitabile è data dal fatto che la perversione si basa sulla menzogna più radicale, che è il rinnegamento, il rinnegamento proprio nel senso che si vuole cancellare tutto del proprio primo pensiero riguardo al proprio beneficio, cioè del primo pensiero che avrebbe funzionato.

Poi lì aggiungo qualcosa sulla cura, ma adesso sto perdendo tempo. Le altre cose le leggerete, l'unica che mi interessava precisare (perché questa è un po' una scoperta che ho fatto io mettendo insieme questi... per me..., magari per altri è da dare per scontato), mettendo insieme questi elementi che avevo sparsi negli appunti, per me è stata una riscoperta, una scoperta quella della desessualizzazione della perversione. Uso il termine "desessualizzazione" perché chi conosce un po' la letteratura psicanalitica avrà in mente che è sempre una cosa abbastanza complicata capire che cosa Freud intenda nei posti in cui dice: "Queste cose avvengono per una desessualizzazione di qualcosa che sarebbe stato sessuale". Il chiarimento mi è venuto proprio dal perno delle lezioni su queste cose, cioè della legge morale che, così come la si conosce normalmente, ha come oggetto il sesso e la sessualità, mentre la legge morale che si può scoprire a partire dall'inconscio e dalla psicoanalisi ha come componente essenziale (come una sua componente, perché sia legge) la sessualità. E allora mi è risultato chiaro (ricostruendo le cose che ho in mente riguardo alla perversione) che l'operazione del perverso è proprio sganciare totalmente la legge morale dalla sessualità o per dire che la legge morale è impossibile (non ci può essere morale) o per dire che la legge morale la si stabilisce a priori, poi, tra le tante cose che cadranno sotto quella legge, c'è anche la sessualità, che comunque diventa indifferente riguardo a come si formano le leggi.

In questo mi è venuto anche da correggere (e anche su questo mi interessa il parere di Giacomo) il "non c'è rapporto sessuale". Mi è già capitato di discutere con Giacomo di questo perché sicuramente Lacan si è sbagliato nel fare questo aforisma uno dei fondamenti della sua teoria, però è comprensibilissimo, per me rimane comprensibilissimo il motivo che lo spingeva a formulare un aforisma di questo tipo, perché, come dicevo, è altrettanto perverso lo stabilire a priori che c'è un rapporto che può (un rapporto, cioè una legge di rapporto), che può definire a priori come può riuscire la relazione sessuale. In fondo è un sogno di tanti, di tanti malati, trovare la formula per cui in amore si avrà sempre successo, e la formula non c'è, questo è constatabile quotidianamente perché comunque il talento negativo non può essere una formula. Non può essere una formula e neppure un..., beh..., qui mi sto arrischiando a dire una cosa che non preventivavo di dire: secondo me la norma fondamentale di cui parliamo non può neanche essere una legge positiva nel senso del diritto positivo, è per quello che insistiamo sempre di più (io con qualche incertezza) sul fatto che siamo ritornati ad essere giusnaturalisti...

Questa desessualizzazione..., se andate a rivedere i passi in cui Freud parla della formazione del superio, dove in generale dice che si forma per desessualizzazione della figura del padre (quindi, è un altro modo per dire: per abolizione del concetto di "Padre", perché il padre desessualizzato non si capisce più in che cosa è padre) oppure nel famoso scritto sul masochismo, Il principio economico del masochismo, quando introduce il masochismo morale, per cui non si capisce perché ci debba essere qualcosa di non sessuale di partenza che è masochismo, poi il momento in cui il masochismo diventa sessuale e poi una desessualizzazione del masochismo. In ogni caso, per arrivare al masochismo morale come uno dei fondamenti della perversione, bisogna che si arrivi a questa desessualizzazione. È masochismo morale

l'esempio feticista, che è stato portato come prototipo, [di colui] che si accontenta della calza senza il corpo della ragazza. È evidente che è masochistico, no?

Basta, perché poi sulla volontà non è una domanda... Quindi, in definitiva, a me personalmente, proprio come riscontro di non aver preso una strada divergente, mi interessa una risposta sulla valorizzazione del termine "tentazione" riguardo alla patogenesi e "tentazione" per il semplice fatto di scoprire che si mente, che è possibile mentire e mentire sulla propria meta, che non fa ancora perversione. Non è necessario aver subito un'offesa da un perverso, un'offesa nel modo che definiamo qui.

E dall'altro lato, in un certo senso, quest'ultima cosa, cioè che il perverso cerca anche lui di farsi delle leggi, magari non ci riesce, ma cerca; e delle leggi che ha la pretesa, come Sade, che siano delle leggi morali, ma a priori rispetto alla sessualità. Quindi in un certo senso una correzione rispetto a quello che si diceva [ovvero] che la teoria che non c'è rapporto sessuale è perversa [perché] serve per affermare che non c'è rapporto di nessun tipo. Il perverso, almeno in una certa versione della perversione, il rapporto lo vuole stabilire, ma desessualizzato, per poi poter fare del sesso quello che pare e piace.

Stante quanto è stato detto da Giacomo Contri, cito un passaggio che avevo ommesso, quando alla fine del paragrafo sulla nevrosi mi chiedevo se definire quella riattivazione del desiderio di guarire, definirla tentazione non seduttiva, perché quello che dicevi adesso del ritorno all'ingenuità..., in fondo chi guarisce troppo in fretta è perché, si potrebbe dire (pensando anche all'effetto del transfert in una cura che funziona) che ha trovato l'altro giusto, ma in un certo senso ne subisce l'influenza (che potremmo definire tentazione), come ha subito l'influenza dall'altro che mentiva. Mentre, appunto, la guarigione richiesta dall'analisi (come arrivare al giudizio come organizzatore delle difese) implica che anche se l'altro è quello giusto, io comunque le mie difese le utilizzo. In questo senso qui, secondo me, è contraddittorio il termine "la tentazione di pura ragione", perché non può essere definita tentazione, però, per distinguerla da qualcosa di seduttivo che funziona per certi aspetti nella guarigione...

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright